

Libri: la Brescia povera primo '800 di Sergio Onger

La città dolente

di Carla Boroni

Intrapreso il *viaggio*, Dante si trova davanti ad una celebre porta sormontata da una celebre scritta, che dice in forma terribile e solenne che quello l'ingresso della città in cui il dolore è eterno, abitata da gente perduta. Con graduale crescendo, dalla tragica e solenne visione del *dolore eterno* passiamo ad un dolore ben più terreno e *La città dolente* di cui parla lo storico Sergio Onger nel suo corposo saggio (edito da Franco Angeli) è, questa volta, la città di Brescia così come si presenta nel primo Ottocento.

Cogliamo subito, quale elemento dominante del testo (ed elemento epocale in genere), che al formarsi del grande agglomerato umano non s'è accompagnato un contemporaneo progresso né urbanistico né sociale. La città risulta, sì, estesa, ma non nel modo che sarebbe stato necessario. La costruzione delle case, la pavimentazione delle strade, l'allestimento di un'adeguata rete di servizi igienici, di fognature, i progressi della pulizia delle strade non si colloca neppure lontanamente pari al rapido inurbamento. A dire il vero neppure alcun progresso è stato fatto nel campo della costruzione di scuole, di ospedali e chiese. Queste deficienze risultano ben più gravi, e più facili a costatare, in quelle parti delle città abitate dalle classi più povere. Brescia possiede dei veri e propri *ghetti*, dei quartieri maledetti, dove la miseria è esposta pubblicamente.

Questo studio capillare di Onger sottolinea principalmente le condizioni di povertà assoluta e la rete di istituzioni che se ne sono fatte carico. Pur scorrendoci davanti enti e dati d'antica costituzione, istituti sorti durante la Restaurazione, centri caratterizzati da finalità educative e riabilitanti, tutti brescianissimi, lo storico riev-

sce a dare un'idea precisa dei *poveri*-proletari (ma non solo), nei primi anni dell'Ottocento che formano l'immensa maggioranza della società nel mondo occidentale. «È l'ambiente del primo Ottocento - scrive Onger - a pretendere dal ricercatore una diversa e più integrata considerazione dei fenomeni pauperistici, così come l'aveva chiesta all'osservatore contemporaneo. Non più solo i poveri strutturali (per usare l'espressione di Gutton) perpetuamente dipendenti dalla carità, formavano il problema del dibattito sull'assistenza nello sforzo, perseguito fin dalla nascita dei sistemi caritativi moderni, di distinguerli dai poveri abili al lavoro. Premevano infatti le masse urbane impoverite nelle congiunture negative, vocianti e 'pericolose'. Nello studio di Onger, quindi, con il termine "poveri" s'è inteso il popolo minuto della città, sempre ai limiti della sopravvivenza, a metà fra proteste represses, energie disperse, governi stranieri incuranti e senza programmi; gente collocata in luoghi impensabili, in vie buie e strette, che sfociano in piccoli slarghi destinati alla raccolta di acque luride e al deposito d'immondizie, dove regna un puzzo e un'umidità costante in tutte le stagioni.

Un'analisi cruda, scientifica e partecipata nel contempo quella dello studioso bresciano, ricca nell'abbondanza di dati, ma vissuta in pieno e diciamo pure, visto che per uno storico non è cosa poi tanto scontata, da leggersi con grande godibilità e partecipazione. Si parte, lo si ribadisce, dalla Leonessa (quando Leonessa di fatto ancor non lo era) del periodo della Restaurazione «in un contesto assai mobile e vischioso, non univoco e talvolta contraddittorio» premette subito lo storico (allievo di Franco Della Perruta e apparte-

nente a pieno titolo a questa brillante scuola storiografica), e si rimarca immediatamente la peculiarità dei poveri evidenziandone il disagio economico e sociale «i cui sintomi di disgregazione anticiparono per certi versi l'avvento di quei mali sociali tradizionalmente associati al regime di fabbrica»

Guidati da immagini suggestive e desolanti, luoghi in cui le finestre delle abitazioni e le porte delle cantine s'aprono su passaggi infetti, al fondo dei quali griglie poggiano su tombini che servono da latrine pubbliche giorno e notte, a mano a mano si penetra nel testo (agile e per nulla appesantito da apparati eruditi; l'autore rimanda più volentieri il corredo di riferimento e note in appendice), si penetra pure nei recinti e nei cortiletti, in cui una strana folla di bambini storpi, gobbi, intristiti, dall'aspetto pallido e terreo si stringe attorno al visitatore chiedendogli l'elemosina. Per la maggior parte i meglio abbigliati sono coperti di cenci. La topografia del degrado è estremamente dettagliata, con la città che si trasforma in un ricovero di bisognosi ed è a questo punto che intervengono le istituzioni di pubblica beneficenza, che purtroppo non sono sempre in grado di assistere. Ma la città degradata è una città calvinianamente invisibile. «L'ampio confronto teorico sulla povertà elaborato da economisti, filantropi ed ecclesiastici nel corso della Restaurazione segnala le continue difficoltà a contenere un fenomeno dalle proporzioni preoccupanti» ed uno dei primi effetti del rapido addensarsi della popolazione povera, poverissima nella città, è l'incapacità di contenere tale fenomeno, causa di diffusione incontrollabile di epidemie (si pensi alle stragi di colera del 1836, 1849 e 1855) che degenerano in impietosi luoghi di morte, serbatoi inimmaginabili di mali virulenti. Le epidemie, scrive Onger, «mettono puntualmente a nudo le contraddizioni e l'inefficienza della rete sanitaria, esasperate da una congiuntura sfavorevole, che ha visto aumentare di anno in anno il contingente degli aventi diritto all'assistenza gratuita». Molto intenso risulta quindi, a mio avviso, il secondo capitolo del libro (il primo si occupa di aspetti e condizioni economiche, dell'andamento

demografico e della struttura occupazionale della città, oltre che dei comparti produttivi) là dove vengono scandagliati gli aspetti più reconditi della città povera e malata, gli aspetti della dinamica demografica e della distribuzione della popolazione per circondari parrocchiali, le condizioni di vita e di lavoro, la prostituzione e l'alcolismo, il mercato annonario e alimentare popolare, la morbilità endemica ed epidemica, le condotte mediche e l'assistenza sanitaria oltre il ricorso ai lavori pubblici durante le crisi congiunturali.

Davvero esemplare lo studio sull'*Elenco nominativo delle famiglie povere della parrocchia di San Giovanni*, su tale parrocchia «è stato possibile condurre uno studio analitico che ha permesso di rilevare le caratteristiche demografiche della povertà, non tanto come fatto individuale, ma come fenomeno familiare, evidenziano i fattori scatenanti lo stato di necessità». Lasciando ora le strade contorte che attraversano la città, insufficienti a contenere anche il minimo ordine esistenziale, lasciando quelle anguste vie che nei giorni di pioggia si trasformano in pantani di fango e rifiuti, abbandonando i luridi vicoli, concentrati soprattutto nelle parrocchie nord-occidentali di San Faustino e San Giovanni, sui quali si affacciano gli squallidi alloggi, delle famiglie, quasi sempre costituiti da un'unica stanza, ritroviamo finalmente, quasi come una simbolica via d'uscita, i luoghi di pietà, cioè quelle istituzioni assistenziali sorte nei secoli precedenti, con ispirazione prettamente religiosa, secondo i quali qualsiasi disgraziato o accattone che dir si voglia può aspirare ad un reinserimento negli equilibri sociali del ciclo nobilitante del lavoro. L'autore, nel suo studio, a questo punto accoglie la tripartizione tra istituti ospedalieri, di ricovero ed elemosinieri, introdotta dalla congregazione di carità napoleonica, quindi il controllo statale della beneficenza, mantenuta sostanzialmente anche in epoca austriaca «si è dovuto rinunciare ad indagare gli enti nosocomiali in quanto, pur essendo essi a pieno titolo collocabili tra le strutture assistenziali per poveri, il loro studio avrebbe richiesto uno sforzo considerevole. Inoltre esso avrebbe portato l'indagine

fuori dagli obiettivi fissati, obbligando a porre l'attenzione su questioni diverse, introdotte in primo luogo dal processo di medicalizzazione e di specializzazione clinica in atto nel corso del secolo».

Chiave di volta del sistema caritativo e maggior istituto elemosiniero, sostiene lo storico, resta la Congrega di carità apostolica che mantiene inalterato il suo ruolo di erogazione di somme in misura di gran lunga superiore alla stessa media della Lombardia. Molto importanti pure gli istituti sensibili alle istanze pedagogiche moderne, spronati con una volontà tutta ottocentesca alla tutela e alla correzione, oltre che alla disciplina e all'internamento dei ragazzi. Ad occuparsi della devianza minorile s'impegnano soprattutto gli oratori parrocchiali, si rammenta l'opera di Ludovico Pavoni e del vescovo Nava, e gli istituti delle Derelitte e dei Derelitti che sostengono i piccoli e grandi emarginati dall'impietoso consorzio sociale. Le nuove strutture pedagogiche assistenziali compiono davvero miracoli in un contesto tanto disastroso, ma altrettanto determinante è l'intervento delle case d'industria (workhouses o *dépôt de mendicité*) che nascono a seguito della congiuntura negativa degli anni 1815-1817 per il recupero di vagabondi e disoccupati. Scrive ancora Onger «Appartiene al novero degli istituti nati durante la Restaurazione la Casa d'industria, sulla quale, grazie al ritrovamento di un ricco fondo archivistico, si è potuta svolgere un'indagine particolareggiata. Si è scelto inoltre di dare ad essa un certo risalto anche per l'importanza che la fondazione

di questi enti rivestì prima per gli amministratori napoleonici e poi per quelli austriaci. L'ampiezza e la varietà della documentazione ha permesso di verificare non solo le intenzioni, i progetti e la loro messa in pratica da parte della classe di governo locale, ma anche le reazioni e le risposte elaborate da coloro che ne erano utenti(...). Su questo terreno si sono incontrate le biografie degli internati della Casa d'industria e si è scelto di raccontarle nella loro emblematicità, anche per la possibilità che offrivano di tratteggiare una cultura dei reclusi, non opposta o resistente a quella dei reclusori, ma tesa a ritagliare margini di autonomia e di tutela». Brescia inoltre risulta un caso avulso dal resto della Lombardia, data soprattutto la massiccia presenza di questuanti inabili e derelitti, ed ancora una volta è la nostra città che simbolicamente inaugura la sua Casa di ricovero proprio il 1° maggio 1825, volente o nolente, più o meno consapevole, foss'anche solo per il fausto evento della visita dell'imperatore. Comunque lo statuto dell'istituzione va ben oltre: in esso si combinano stato di coazione dei ricoverati, disciplina rigida, interiorizzazione dei valori sociali in un ampio progetto fondato sulla vitalità manifatturiera.

La Casa d'industria, la Congrega di carità apostolica e la Casa di Dio restano una risposta significativa, ma purtroppo non assoluta al grave problema del pauperismo di allora certo, ma la cui attualità resta, seppur molto diversamente, cosa assai viva.